

INTRODUZIONE

Un’Inquisizione per l’Italia

A partire dagli anni venti del XVI secolo, le idee e le opere dei grandi riformatori d’oltralpe ebbero diffusione immediata e capillare anche in Italia. Già all’indomani dell’affissione delle tesi di Wittemberg, nel 1517, nella penisola si potevano reperire e leggere le opere di Lutero. Questi, nel 1528, aveva comunicato al governo della Repubblica di veneziana il suo compiacimento per l’accoglienza che quello stato aveva fatto delle sue opere. E sempre a Venezia, tra il 1530 ed il 1532, venne pubblicata la traduzione italiana della Sacra Scrittura, fatta dall’esule fiorentino Antonio Brucioli. A Ferrara, poi, il venerdì santo del 1536, un cantore di corte della duchessa Renata di Francia aveva apertamente dimostrato di disprezzare il crocifisso, rifiutandosi di adorarlo. Erano manifestazioni dell’“infezione luterana”. La “peste ereticale” aveva ormai valicato le Alpi e si era riversata dentro i confini della penisola.

Dall’osservatorio allarmato di Roma, la situazione appariva ad alto rischio e per molti rispetti già pienamente compromessa. Le manifestazioni iconoclaste, e di rigetto del *corpus* dogmatico, sacramentale, e liturgico tradizionale avevano raggiunto tali proporzioni da richiedere immediate contromisure. Dopo vari provvedimenti d’urgenza, e dopo l’invio di commissari specialmente (*specialiter*) deputati con pieni poteri ed il compito supremo di percorrere l’Italia per arginare la diffusione delle idee protestanti, con la promulgazione della *Licet ab Initio* il 21 luglio del 1542 papa Paolo III Farnese creò una nuova congregazione espressamente dedicata al controllo ed alla repressione delle idee eterodosse. Egli conferì poteri straordinari ad un gruppo di sei cardinali inquisitori generali, con autorità apostolica su tutta la “*respublica christiana*”, per procedere contro le «heresie, et massime di Modena, Napoli e

INTRODUZIONE

Lucca», deputando giudici ecclesiastici in tutte le città, gli stati e i territori italiani. Numerosi elementi della procedura inquisitoriale medievale vennero ripresi. Ma, pur ereditando strutture, dinamiche, e procedure giuridiche della vecchia inquisizione medievale, l'istituzione ed il dicastero nati nel 1542 erano qualcosa di nuovo, un formidabile strumento bellico concentrato nelle mani di un uomo solo: il papa.

Era nata la santa romana inquisizione, un'inquisizione per l'Italia, uno strumento fortemente centralizzato a Roma, dove sarebbero avvenute tutte le nomine sarebbero stati conferiti i poteri inquisitoriali in delega per tutto il territorio di pertinenza. A partire da quella data ecclesiastici delegati dall'Urbe, e in stretto contatto con il vertice della congregazione, ebbero pieni poteri per procedere immediatamente e rapidamente in tutti i paesi e contro chiunque, senza essere legati o condizionati dai tribunali ecclesiastici preesistenti. Con quella bolla, infatti, i cardinali inquisitori ricevevano dal papa la «auctoritas et potestas inquirendi, citandi, procedendi, sententiandi, et definendi in omnibus causis». Lo spettro e la casistica degli interventi erano, sin dall'origine, assai estesi. I crimini andavano infatti dall'eresia «manifesta et schismata», all'apostasia dalla fede, dalla magia ai sortilegi, alle divinazioni, all'abuso dei sacramenti. Ma sin da subito si capì che la congregazione della santa romana inquisizione era nata soprattutto per contrastare e reprimere l'ingresso delle idee riformate in Italia.

I territori di pertinenza della nuova congregazione comprendevano, oltre a tutti gli stati della penisola (con l'eccezione rilevante della Sicilia e della Sardegna) anche la Francia meridionale, la Dalmazia e Malta.

Ai vertici della nuova congregazione furono costituiti così alcuni «generali et generalissimi inquisitori»: i cardinali Gian Pietro Carafa e Juan Alvarez de Toledo, i quali vennero in seguito aggiunti Pietro Paolo Parisio, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laureto e Tommaso Badia.

L'Inquisizione romana nacque dunque all'interno di una logica giurisprudenziale di emergenza fortemente caratterizzata da una funzione primaria antieretica. Terminata dunque vittoriosamente la battaglia contro le «eresie moderne» essa, assolto il suo compito principale, avrebbe dovuto essere sciolta.

Così non fu. Anzi è proprio a partire dalla fine del XVI secolo che, constatando la necessità di uno strumento di controllo sociale versatile, autonomo, fortemente accentrato nelle mani del papa, e ben radicato sul territorio italiano, papa Sisto V con la costituzione *Immensa Aeterni Dei* del 1588 riorganizzò la congregazione rendendola ancor più preminente rispetto agli altri poteri ecclesiastici e spesso in aperto contrasto con la gestione della giustizia nei singoli stati italiani. In effetti, i diversi tribunali periferici italiani che facevano capo alla nuova congregazione per i crimini di fede, pur avendo in Roma un vertice comune, presero forme e configurazioni istituzionali diverse a seconda del differente e incostante rapporto con gli stati italiani.

A Venezia, a partire dal 1547, la Serenissima aveva creato la magistratura dei «Tre savi contro l'eresia» che avrebbero dovuto diligentemente «inquirere contro gl'heretici [...] et essere insieme col reverendissimo Legato et ministri suoi, col reverendo Patriarca et ministri suoi e col venerabile Inquisitore dell'heretica pravità». Se la loro figura, quella dei «savi», era senza un reale potere giuridico, una sorta di presenza muta all'interno di un tribunale ecclesiastico, in realtà essi si configurarono come veri e propri controllori, delegati dal potere dello stato di verificare le attività giurisprudenziali del tribunale di fede, e questo a salvaguardia delle prerogative e dei privilegi della giurisdizione dello stato.

Anche a Genova, come a Venezia, il governo impose la presenza di propri delegati all'interno dei tribunali inquisitoriali. Ciò comportò, di fatto, un compromesso di non poco conto per i poteri ecclesiastici, che videro vanificare due aspetti portanti del processo inquisitoriale: la segretezza della procedura, e la totale autonomia ed esclusiva competenza in materia di crimini di fede degli ecclesiastici delegati da Roma.

Situazione ancor più severa si configurava a Lucca, dove la paventata introduzione dell'inquisizione romana – pur tante volte minacciata – venne di fatto scongiurata. Nella piccola repubblica toscana, la fedeltà all'imperatore e la capacità di organizzare autonomamente una battaglia antiereticale, non consentì a Roma di imporre una propria logica ed una propria istituzione. Così a Lucca, di fatto fu il potere vescovile a gestire i crimini di fede: una vittoria parziale, se si pensa che

INTRODUZIONE

lo stesso potere vescovile era in ultima istanza sottoposto al parere, al giudizio ed alla volontà dei vertici romani della congregazione, ma che pur testimonia delle difficoltà che Roma ebbe nell'imporre omogeneamente un proprio tribunale all'interno dei diversi stati italiani.

Nel Granducato di Toscana una ramificata rete di vicari dell'inquisizione permetteva di controllare un territorio esteso, in piena collaborazione con le strutture e l'autorità dello stato. I singoli vicari dell'inquisizione avevano poi il loro diretto superiore nel commissario del Sant'Ufficio romano che risiedeva a Firenze.

A Napoli, dopo una serie interminabile di schermaglie, si avviò una sistemazione delle strutture e dei poteri ecclesiastici in materia di fede unica in Italia, e che si caratterizzava principalmente nella non abdicazione del potere vescovile a quello inquisitoriale. Lavorarono gomito a gomito due tribunali di fede, perfettamente autonomi l'uno dall'altro, entrambi dipendenti da Roma e spesso in forte ed aperto contrasto tra di loro. In ogni piccola diocesi del Regno napoletano il vescovo ebbe poteri inquisitoriali, anche se in teoria il tribunale napoletano del ministro delegato della santa romana inquisizione avrebbe dovuto sovrintendere alle attività inquisitoriali svolte su tutto il territorio meridionale. La situazione napoletana era anomala ed in controtendenza rispetto alla politica romana che, alla fine del Cinquecento, sotto il pontificato di Sisto V, e per volontà del supremo inquisitore Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina, era tesa all'affossamento sistematico dei poteri e delle giurisdizioni vescovili in materia di inquisizione e gestione dei tribunali di fede.

Così, se a Napoli il potere vescovile si rafforza, alcuni tribunali italiani vengono smembrati e riorganizzati su base territoriale più piccola e quindi più facilmente gestibile. Vengono ristrutturati i tribunali di Piacenza, dal quale viene creato quello di Parma, e di Ferrara, dal quale vengono creati i tribunali di Modena e di Reggio Emilia. Vengono creati ex novo i tribunali di Aosta, Besançon, Vercelli, ecc., mentre diverse diocesi furono subordinate agli inquisitori territorialmente più vicini (accadde a Fossano ed a Nizza, subordinati a Torino, ed a Trieste, subordinato a Capodistria). Ma soprattutto si estese-

ro i vincoli imposti ai privilegi di foro tradizionalmente vantati da altre autorità ecclesiastiche. Veniva così a crearsi progressivamente un equilibrato rapporto tra un centro forte (Roma) e realtà locali dove governavano giudici ben addestrati, che lavoravano in realtà spesso disomogenee fra di loro, non prive di significative tracce di contrasti e conflitti interni, ma che garantivano una rete efficiente di controllo in quel territorio che abbiamo identificato, pur con le dovute differenze rispetto alla realtà statale-nazionale odierna, col nome di Italia.

L'istallazione dei tribunali di fede locali non fu impresa né facile né veloce. Ci vorrà almeno un quarantennio perché il sistema funzionasse a regime. Nei primi anni di vita, all'inquisizione era data ancora un'alternativa, quella del concilio. La bolla di creazione della santa romana inquisizione (*Licet ab Initio*, 21 luglio 1542), era stata preceduta infatti, il 22 maggio dello stesso anno, dalla bolla con la quale papa Paolo III convocava il concilio di Trento (*Initio nostri pontificatus*). Si delineò fin da subito una vera e propria alternativa tra, da un lato, la strada del dibattito teologico e dottrinale, in una assise conciliare dove cattolici e riformati avrebbero potuto discutere le proprie teorie, e, dall'altro, la strada dell'opposizione giudiziaria, ben rappresentata dalla nuova congregazione. Le scelte furono fatte e non seguirono la pur forte istanza di riconciliazione e ricomposizione attraverso il confronto dottrinale. Si preferì puntare sull'inquisizione. E quando il concilio, pur tra mille difficoltà, divenne finalmente operativo, esso deluse tutte le aspettative (a parte quelle del partito degli "intransigenti"). Era già stato sconfitto, infatti, – proprio grazie all'inquisizione – quel partito degli "spirituali" favorevoli alla riforma della chiesa e al dibattito con i protestanti. Questi ultimi avevano da tempo abbandonato l'assise, perché scarso interesse ebbe il potere papale per quell'assemblea, fino a che essa non divenne uno strumento per confermare e ribadire la sua stessa autorità. Chiuso il concilio, tutto italiano, e tutto cattolico, e pubblicati i decreti, l'inquisizione continuò il suo alacre lavoro negli stati italiani per altri due secoli.

Negli anni sessanta del Cinquecento, quando ormai a Trento si stava per sciogliere l'assemblea, che aveva ribadito i dogmi di fede, e delineato chiaramente il programma di rior-

INTRODUZIONE

ganizzazione complessiva e di rilancio dei vertici e delle strutture ecclesiastiche, apparve evidente che l'inquisizione era diventata ormai un'istituzione estremamente forte e aggressiva, capace di indirizzare, con la sua influenza, la politica della chiesa proprio in nome della difesa dell'ortodossia. Era stato papa Carafa (Paolo IV) a piegare la congregazione verso una logica di controllo globale del territorio, attraverso uno stretto rapporto tra centro e periferia. Fu proprio lui, infatti, a concepire un grande archivio centrale che servisse come memoria lunga della chiesa, una strumento versatile di potere, ma anche di ricatto. Da quell'archivio potevano uscire infatti, anche dopo anni di giacenza, notizie utili per una politica ecclesiastica che utilizzava la sponda giudiziaria per annientare possibili concorrenti, come nel caso – famoso – del conclave che vide la sconfitta di Reginal Pole e del partito degli “spirituali”.

Nei primi anni di vita la congregazione aveva utilizzato le strutture periferiche dell'ordine dei gesuiti per sopperire alle evidenti carenze che la gestione di un territorio sterminato comportava. E fu soltanto a partire dagli anni settanta del Cinquecento che essa giunse ad un funzionamento stabile in tutta la penisola. Così l'inquisizione imparò a muoversi con lavoro quotidiano e capillare all'interno dei più disparati aspetti della vita delle società italiane, sia nei grandi agglomerati urbani, sia nelle realtà cittadine più piccole e nel contado.

Fu in quel periodo che nella realtà geografica italiana i tribunali di fede presero la fisionomia che resisterà sino alla metà del XVIII secolo: netta prevalenza del potere inquisitoriale nel Centro-Nord, massiccia presenza di vescovi con deleghe inquisitoriali al Sud. Da Roma una fittissima rete di corrispondenza giungeva da ogni realtà periferica. A partire già dagli anni cinquanta del XVI secolo, ma con un incremento eccezionale nelle ultime due decadi del Cinquecento, il rapporto epistolare tra centro e periferia si infittisce e si perfeziona. Gli inquisitori, i ministri delegati o i vescovi con poteri inquisitoriali erano seguiti e indirizzati nel loro operato settimanalmente. Le lettere degli inquisitori romani avevano valore giurisprudenziale, di vero e proprio decreto; gli stralci della corrispondenza servivano per creare veri e propri dossier che aiutavano gli inquisitori locali e periferici nel loro lavoro

quotidiano e furono alla base di molti tra i manuali per la gestione giuridica dei crimini di fede.

Il processo inquisitorio normalmente poteva essere aperto attraverso un atto formale di denuncia o attraverso una vera e propria *inquisitio*. A precedere la “solenne” apertura del procedimento giudiziario vi era una fase che oggi chiameremmo “istruttoria”, nella quale il tribunale di fede raccoglieva gli indizi e tutte le informazioni utili a procedere contro un presunto reo. *Per viam inquisitionis* era il termine con il quale si indicava un processo che si apriva dopo aver preventivamente raccolto e sommariamente esaminato le accuse. Questa fase preliminare del processo si sviluppava all’insegna della segretezza più assoluta. L’esigenza nasceva dal bisogno di tutelare i testimoni da eventuali vendette, ma anche dalla necessità di approntare un’azione veloce ed efficace. «Non vi è cosa che più rovini le cause, quanto il non osservare la segretezza», scriveva Eliseo Masini nel suo ben noto manuale per inquisitori intitolato *Sacro Arsenal*, ed il segreto era infatti la caratteristica principale della procedura, e chi lo infrangeva veniva colpito da scomunica.

Una volta che il tribunale, per le diverse vie, aveva acquisito le informazioni sufficienti ed i diversi indizi, la corte procedeva alla pronuncia del decreto di citazione, ed attivava la procedura d’arresto. La prima domanda che il reo si sentiva fare dall’inquisitore era piuttosto stereotipata: l’imputato conosce la causa della sua citazione o del suo arresto? In quel frangente egli poteva ingaggiare con il tribunale un pericoloso e logorante contrasto, oppure decidere di confessare, magari utilizzando a suo favore l’argomento dell’ignoranza in materia di fede, dei cattivi insegnamenti, del “così ho fatto perché così m’hanno insegnato”. Nella lunga fase che caratterizzava il processo offensivo, gli inquisitori talvolta avevano a loro disposizione, oltre alle deposizioni a carico dell’imputato, i suoi scritti e la sua stessa confessione. Terminata questa fase, si apriva il processo di difesa al quale seguiva la trasmissione degli atti a Roma per l’*expeditio causae*. Laddove l’imputato fosse stato fortemente sospetto di eresia, il tribunale poi poteva procedere all’“esame rigoroso”, e cioè all’interrogatorio sotto tortura. Normalmente il presunto reo veniva alzato per le

braccia legate con una corda dietro la schiena. Il corpo era in quel momento alla mercé del giudice e questi riteneva che, attraverso il dolore fisico, potesse più facilmente raggiungere la verità su pensieri ed atti. La regola generale dell'inquisizione Romana, quella di ritenere sempre sospetto il reo di eresia, trovava nella tortura il suo compimento pratico.

Redatto il dossier giudiziario, ed un sommario con il quale si esponevano le varie fasi del processo – e constatato che esso era stato legittimamente compilato –, questi atti venivano infatti inviati a Roma per essere sottomessi al giudizio del pontefice e dei cardinali supremi inquisitori che formulavano la sentenza e pronunciavano il verdetto. La procedura che, sino a quel punto, era rimasta segreta, una volta che veniva firmata la sentenza acquistava una definitiva valenza pubblica, ritualizzata e celebrata con atti formali (come la sua lettura *coram populo* e l'abiura del reo).

La condanna a morte (generalmente inflitta ai “relapsi”, coloro che erano ricaduti in un crimine di fede già precedentemente abiurato, o agli impenitenti, coloro che negavano alcuni dogmi assoluti della religione cristiana, e che non cercavano riconciliazione con la chiesa), la carcerazione o le semplici “penitenze salutari” segnavano la conclusione di tutto l'iter giudiziario. E l'“habitello” crocesegnato, da indossare quotidianamente, era il segno distintivo di coloro che l'inquisizione romana aveva sentenziato.

Da un punto di vista propriamente contenutistico, è a partire dagli anni settanta e ottanta del XVI secolo che si avverte un cambiamento di rotta dei tribunali italiani. Innanzitutto, di fronte alla scelta tra lo smantellamento di una struttura giudiziaria parallela a quella vescovile, nata in funzione di una precisa azione antiereticale, ed il suo mantenimento, la chiesa si orientò verso questa seconda possibilità. La scelta non fu senza conseguenze. Il perdurare del potere degli inquisitori e dei ministri delegati autonomi rispetto ai tribunali vescovili, portava ad una più incisiva presenza repressiva delle autorità ecclesiastiche nelle diverse regioni d'Italia. Ma, terminata la vasta campagna antiereticale degli anni quaranta-settanta del Cinquecento, e conclusosi il concilio di Trento, gli indirizzi impartiti ai ministri delegati ed ai vescovi cominciarono a mutare.

Si assiste ad una certa “moderazione” delle pene, con rare condanne a morte, alla quale corrisponde un interesse assai più sviluppato per i piccoli peccati quotidiani, in nome di un progetto globale di omologazione culturale e sociale della società italiana nella sua interezza. Moderazione delle pene significò, infatti, aumento degli interessi del Sant’Ufficio, della sua attività giurisprudenziale complessiva, con la produzione di una miriade di brevi e semplici *informatio*, e dei processi celebrati in “forma abbreviata”, riservati a coloro che si presentavano spontaneamente di fronte al tribunale per confessare le proprie colpe: un interesse capillare per quei reati minori che erano stati sino ad allora di pertinenza esclusiva del potere vescovile e del sacramento della confessione.

Visto da un’angolazione più ampia, l’operato della santa romana inquisizione in Italia, a partire dalla fine del XVI secolo, viene a configurarsi piuttosto che come il feroce ed aggressivo servizio di polizia e di cordone sanitario contro l’infezione ereticale, come un progetto assai ampio di controllo e di repressione delle diverse forme di pensiero e di vita non conformi ai dettami di santa madre chiesa. Disciplinare ad una rigida norma comune l’intera società italiana; conoscere, reprimere ed espungere le anomalie locali; disegnare una nuova realtà sociale applicabile su tutto il territorio italiano, assoggettando la popolazione alle pratiche sacramentali di confessione e di comunione frequenti, alla vita parrocchiale, ed alle verità catechistiche di santa madre chiesa: questo l’obiettivo principale dei cardinali inquisitori che non dissimulavano affatto il proponimento di verticizzare ed omologare l’intera società italiana.

I campi di interesse dell’inquisizione romana diventano quindi assai variegati. Se negli anni quaranta e cinquanta l’eresia era l’oggetto di gran lunga più rappresentativo, in seguito, accanto ai processi per stregoneria, ai giudaizzanti, ed ai rinnegati, compaiono sempre più spesso i reati comuni di blasfemia, di offesa ai sacramenti, ai voti ed ai precetti di santa madre chiesa; reati di bigamia, superstizione, arti magiche, sacrilegio, offesa ai luoghi ed alle immagini sacre, commercio di reliquie, falsità, simulazione di santità, apostasia, abuso dei sacramenti, ateismo ecc.

La società italiana nella sua interezza diventa l'oggetto di un lungo e difficile iter di controllo sociale e delle idee, attraverso la censura dei libri. Il crimine di fede è percepito sempre più come un atto che appartiene innanzitutto all'intimità dell'essere umano, alla coscienza, mentre gli interessi della chiesa puntano all'interno del menage familiare, e indagano sulle questioni di etica matrimoniale, sugli affetti privati delle persone, sulla sessualità.

Al tempo stesso si attenua sensibilmente la repressione dei grandi reati del passato, come l'eresia "protestante" certo, ma anche come la stregoneria, verso la quale i tribunali di fede italiani saranno sempre più scettici. Ne è testimonianza un regolamento risalente agli inizi del XVII secolo, distribuito dal Sant'Ufficio romano alle sedi locali e relativo al modo di trattare i casi di stregoneria. Attraverso di esso si percepisce come, tra la fine del XVI secolo e gli inizi del Seicento, all'interno del Sant'Ufficio romano, l'organismo centrale superiore a tutti i tribunali locali, prevalse un atteggiamento di cautela e di diffidenza nei confronti delle rivelazioni fatte dalle streghe pentite che accusavano altre persone e venivano a creare così catene interminabili di ree. La scelta portò ad un diffuso atteggiamento tendente a non considerare valida l'autodenuncia in assenza del *corpus delicti*. Si tolse importanza a tutte quelle piccole cose che fungevano da prova nei processi di stregoneria. Il posto di questo crimine verrà presto preso dalla lotta alle superstizioni, alla magia ed alla medicina popolare, al controllo ed alla repressione di quelle figure ecclesiastiche e non che, a vario titolo, utilizzavano in maniera fuorviante e senza autorità, o con autorità di riferimento simulate, palesemente false, o illegittime, il rituale e la liturgia di santa madre chiesa.

Questa conformazione, al tempo stesso allargata e moderata, della congregazione della santa romana inquisizione, si mantenne grosso modo sino alla metà del XVIII secolo. A partire dalle ultime decadi del Seicento ci saranno le ultime due grandi campagne inquisitoriali: da un lato si colpì con durezza l'eresia quietista, che aveva attecchito in tutta Italia e che negava ogni valore delle attività umane e delle mediazioni ecclesiastiche e celesti, in un mistico e passivo rapporto diretto con Dio; in secondo luogo l'inquisizione darà avvio ad una

vasta campagna processuale contro l'eresia ateista ed atomista. Religiosi mistici e scienziati atei saranno dunque l'ultimo grande oggetto di interesse del Sant'Ufficio, prima della chiusura dei tribunali locali e periferici.

Per la verità, la congregazione, nella prima metà del XVIII secolo, non diminuisce affatto la sua attività, anche se non sembra più in grado di controllare la multiforme realtà sociale italiana, e deve inoltre arginare l'attacco incalzante degli stati italiani, sempre più insofferenti alla presenza dei tribunali di fede ecclesiastici dislocati sul proprio territorio. Attorno alla metà del XVIII secolo essi verranno soppressi. E gli editti con i quali si ordinava la chiusura dei tribunali locali, furono gli atti finali di un depotenziamento del dicastero romano, iniziato già nella seconda metà del secolo precedente. Ma l'inquisizione venne abolita negli stati italiani non sotto la spinta di una generalizzata richiesta "popolare", ma attraverso la lucida analisi dei gruppi dirigenti, dei giuristi e dei filosofi, e con le scelte politiche e gli interventi straordinari dei singoli sovrani.

Naturalmente, la chiusura dei tribunali locali non significò la fine della congregazione. A parte il fatto che essa continuò a funzionare nello stato della chiesa anche a livello regionale nonché locale, l'inquisizione romana continuò il suo lavoro di repressione e di controllo sociale attraverso le sole decisioni di vertice. È l'Ottocento, infatti, il secolo che vede la congregazione, in prima linea, continuare ad affrontare questioni antiche, come il controllo della circolazione libraria, la verifica dell'ortodossia dell'insegnamento universitario, per sconfiggere "i grandi nemici della religione cattolica" e contrastare le nuove "eresie" illuministe e le nuove idee inneggianti alla "libertà di coscienza". Attraverso le lenti interpretative del Sant'Ufficio, la storia moderna si dipanava all'insegna di una lunga genealogia di errori di fede che, agli occhi degli inquisitori, aveva un capostipite proprio nell'arcieretico e scismatico Martin Lutero, nella sua ribellione e nella negazione del primato papale. La difesa della verità della fede sarà il nocciolo duro a partire dal quale l'inquisizione storicizzò l'origine di tutti i mali, individuati appunto nella ribellione luterana, e ne presentò una prima compiuta espressione attraverso il pensiero controrivoluzionario della restaurazione.

INTRODUZIONE

Accanto alla nascita di un'apologetica dell'inquisizione, l'Ottocento è anche il secolo nel quale il pensiero laico, anticlericale, risorgimentale, fomenta la leggenda nera dell'inquisizione in funzione anti papale e anti romana. Vengono celebrati i martiri della libertà contro lo spirito oscurantista della chiesa mentre si esalta la triade Bruno-Campanella-Galilei come esempi di "martiri del libero pensiero" e della ricerca scientifica.

Le conoscenze storiche sulla congregazione della santa romana inquisizione si andranno vieppiù raffinando. Un dato sembra però oggi già acquisito: per un lungo periodo è esistita un'inquisizione ecclesiastica specialmente dedicata per l'Italia. Si trattava di un tribunale che ha utilizzato per secoli la violenza e la coercizione per difendere ed imporre quelle che erano considerate le verità di fede. L'inquisizione ha utilizzato tecniche psicologiche, politiche e meccaniche per averla vinta dei pensieri e dei corpi dei dissidenti, siano stati essi i "martiri del libero pensiero" oppure la massa quasi indistinta dei semplici imbrogliatori, iconoclasti, bigami, falsi preti, fattucchiere, simulatori di santità, ecc. Con essa le forme medievali di governo ecclesiastico vennero sostituite con quelle moderne, indiscutibilmente legate e dipendenti dalla figura del papa. Con essa morirono le speranze legate alle idee conciliariste. Con essa vennero sconfitte sia le istanze riformatrici propuginate dalle compagini protestanti giunte in Italia, sia il partito degli "spirituali", dei raffinati ecclesiastici, intellettuali o semplici visionari, più attenti alle aspettative di riforma della chiesa. La sua nascita ed esistenza ha profondamente mutato la realtà intellettuale italiana, piegando al conformismo culturale la variegata ricchezza della cultura rinascimentale e creando un vero e proprio standard del prelado della controriforma, quello che, abbandonati i classici greci e latini, venne indirizzato, attraverso i rigidi ed aridi studi giuridici, all'ardore caritativo, all'impegno morale, ma anche al devozionalismo esasperato, ed allo zelo per la difesa della chiesa e delle verità della fede interpretato come intransigente, brutale e vuota lotta all'eresia.

Per l'inquisizione il suddito ideale della chiesa e dello stato diviene il penitente delatore, ed una piramide di pentiti, appunto, sarà forse stato il sogno ricorrente dell'inquisitore.